

La mediazione familiare: una risorsa del sociale, tra affetti e diritti
di Irene Bernardini

Tempi paradossali, quelli attuali, per la mediazione familiare in materia di conflitto separativo tra genitori. Mai prima d'ora s'era parlato tanto di mediazione e mai prima d'ora il pericolo che la mediazione si snaturi o quantomeno s'annacqui è stato così alto.

Cultura giudiziaria, cultura psicopatologica, cultura del controllo, della riparazione, dell'assistenza – collusivamente sostenute dall'ansia di accreditamento dei mediatori stessi – rischiano di addomesticare, prima ancora che si sia davvero misurato con i problemi che tenta di affrontare, uno strumento tutt'altro che risolutivo ma di certo prezioso. Addomesticare: ma non nel senso buono del Piccolo Principe, bensì in quello meno buono insito nella tendenza e nella tentazione di riassorbire la specificità della mediazione facendone una replica pallida, e destinata a poco successo, di approcci tradizionali. La mediazione familiare, per dare risultati, dovrebbe essere sentita, e porsi davvero, anzitutto come risorsa del sociale rivolta ai genitori in conflitto. Uno spazio di ripensamento, di autonomia, di responsabilità, di attivazione delle risorse, di sostegno alle competenze spontanee dei cittadini. Il riconoscimento (e il controllo) pubblico, istituzionale della professionalità del mediatore familiare, di cui si avverte l'urgenza per tutelare i cittadini che si rivolgono alla mediazione, dovrebbe partire dalla formazione – in senso culturale e non tecnicistico o burocratico – dal riconoscimento reciproco tra il mediatore e i suoi compagni di lavoro: i genitori in conflitto. Da ciò che rende possibile quel riconoscimento e che, di conseguenza, fa funzionare una buona mediazione. Un riconoscimento che non passa da etichette e dépliant, dalle autocelebrazioni, dall'investitura di un giudice, dall'autorevolezza di un invio. O dall'allestimento di burocratici elenchi che non è difficile immaginare già stazzonati tra un faldone e l'altro delle nostre kafkiane cancellerie. Un riconoscimento che passa dalla condivisione funzionale di valori e regole. Da una cultura condivisa, in altre parole. E solo se i mediatori, correttamente formati e nutriti da una cultura adeguata al compito, sapranno mettere in campo quei valori e quelle regole dentro la stanza della mediazione e poi di esportarli con convinzione ed orgoglio nei luoghi sociali ed istituzionali, la mediazione familiare avrà la possibilità di un riconoscimento pubblico all'altezza delle speranze che evoca.